

COSÌ SIAMO PIÙ FRAGILI

di **Daniele Manca**

Il no alla ratifica del nuovo Mes, il meccanismo europeo di Stabilità, deciso dal Parlamento ha poco a che fare con il merito delle questioni. Molto (per il modo con il quale è avvenuto e per i tempi), con l'idea di Paese, di Europa e dei rapporti che l'Italia può e deve avere nell'Unione e a livello internazionale.

La gravità di quel voto sta nella non comprensione di

quanto l'Italia sia decisiva per le sorti della Ue. È un paradosso, ma quel no, ha significato ammettere di colpo la nostra debolezza. La nostra capacità (poca) di influire sulle sorti dei cittadini italiani, come di quelli francesi, tedeschi, spagnoli e via dicendo.

Potremmo archiviare quanto accaduto il 21 dicembre come una delle bizzarrie alle quali, a volte, l'Italia ha abituato i propri partner. Ma sarebbe un errore. Non è in discussione

la decisione del Parlamento che è sovrano. Lo era nel 2021 quando aveva firmato l'intesa per la riforma del Mes; lo è nel 2023 quando afferma di fatto il suo contrario.

Ma il voto è arrivato 24 ore dopo l'intesa tra i ministri economici dell'Unione europea sul nuovo patto di Stabilità. Abbiamo ascoltato in questi mesi, più che la teoria, la furbizia di una sorta di «trattativa a pacchetto» con l'Europa. Un pacchetto dove veniva legata la ratifica del Mes alle modifiche del patto di Stabilità. Che fine ha fatto?

IL NO AL MES

DOPO IL VOTO SIAMO PIÙ FRAGILI

A chi, fuori dai confini italiani, è poco abituato ai bizantinismi di una politica fatta più di tattica dell'immediato che di strategia di lungo periodo, sarà apparso perlomeno strano il sì al Patto di Stabilità e il successivo giorno il no al Mes. Quasi una sorta di reazione a un accordo mal digerito. È scomparsa la più volta richiamata ai massimi livelli del governo la logica del «pacchetto».

Come non comprendere quel sentimento non positivo che a volte si percepisce tra i nostri partner e che sfocia nello scetticismo nei nostri confronti? Stiamo rischiando di buttare in un cestino il paziente lavoro di costruzione che negli ultimi anni e con lo stesso governo Meloni aveva consolidato l'immagine di un'Italia come Paese «affidabile». Coerente con le posizioni prese nei consessi internazionali, trasparente nelle sue scelte. Una costruzione solida. Apparentemente. E che invece si è dimostrata improvvisamente fragile.

Spesso si pensa all'Europa come a una cosa data. Non è così. È un processo faticoso di edificazione di un'Unione che si fonda sul concetto di dialogo. Di confronto. Di fiducia reciproca. Per evitare tragedie come quelle che abbiamo vissuto nel secolo scorso e che gli avvenimenti di questi ultimi due anni, dall'invasione russa dell'Ucraina al Medio Oriente, ci hanno ricordato.

Un processo che va avanti per trattati, patti. Istituzioni. Il Mes era una di queste. Un meccanismo per assicurare

aiuti a Paesi temporaneamente in difficoltà e che in cambio si impegnavano a riforme per non trovarsi in ulteriori situazioni difficili.

Se davvero si fosse voluto cambiare il Mes, nei due anni di tempo trascorsi ci sarebbe stato il tempo per incidere. La poca eco del no italiano sui media esteri dà la misura di quanto in fondo l'Europa possa farne a meno. Sottoscritto da 19 Paesi su 20 (quelli che aderiscono alla moneta unica) non scompare.

Non sarà possibile usare parte dei suoi fondi per sostenere infrastrutture finanziarie come le banche che in caso di fallimenti avrebbero intaccato la stabilità del sistema europeo e mondiale. Nel 2008, con il crollo della Lehman, abbiamo capito quanti danni può creare il fallimento di una sola banca. Fortunatamente le banche sono oggi ben più solide. A partire da quelle italiane.

Ma quello che conterà sarà aver fatto venir meno il concetto di solidarietà nei confronti di altri Paesi. Quanti ripensamenti provocherà a chi non ha impedito che la Banca centrale europea comprasse copiosamente titoli di Stato italiani per evitarne la caduta? O a chi di buon grado davanti alla tragedia del Covid ha varato il Next Generation Eu e quindi il Pnrr?

Il perché di un comportamento simile da parte dei partiti, da quelli che compongono la maggioranza di governo per finire all'opposizione, anch'essa non meno ondivaga, ha dell'incomprensibile. A meno di non voler ridurre tutto a una sorta di chiamata a

raccolta dei fedelissimi in prospettiva delle elezioni che si terranno il 9 giugno per eleggere il Parlamento europeo. Se fosse anche lontanamente così sarebbe ancora più grave.

Abbiamo appena siglato nuove norme sui migranti. Norme sull'intelligenza artificiale, e altre ancora ne arriveranno. Che fine faranno? Che fine farà l'accordo sul Patto di Stabilità? Anche quella firma sarà messa in discussione? Non conta niente che ci fosse un nostro ministro a quei tavoli che in nome del governo ha preso degli impegni?

L'interesse dell'Italia si fa ai tavoli dove ci si confronta, si negozia e si fanno valere gli interessi dei propri cittadini. Dossier dietro dossier. Scelta dietro scelta. Si lavora così in Europa. Non giocando in casa. Nel proprio Parlamento. Che dovrebbe affiancare e se del caso criticare il lavoro del proprio governo. Non quello degli altri Paesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

